Documenti

IMPEGNO E DISIMPEGNO

(da *Pagina aperta* n. 17: Rotocalco radiofonico di attualità culturale
in onda il 2 febbraio 1967)

Intervengono: Enzo Forcella, Carlo Bo, Alberto Moravia, Umberto Eco, Alfonso Gatto,
e per la Redazione Furio Sampoli e Pier Francesco Listri.

REDAZIONE — « Impegno e disimpegno » o « Impegno o disimpegno » è il nostro tema
di questa sera.

Sappiamo di essere dentro, fin troppo, una polemica lunga e difficile e di usare quindi
dei termini troppo vicini forse e non ancora decantati. Partiamo però, tuttavia, proprio
da una polemica di stampa, recentissima, fra Carlo Bo, attento a ogni tema che coin-
volga la coscienza nella cultura ed Enzo Forcella che gli ha risposto.

Bo aveva dichiarato il proprio pessimismo sul modo di reagire appunto della cultura,
alla realtà di questi anni.

Enzo Forcella, invece, non si trovava consenziente su questo pessimismo. Secondo
lui, altre prospettive migliori erano possibili e additate.

Abbiamo creduto opportuno d'invitare Carlo Bo ed Enzo Forcella nel nostro audi-
torio, per confrontare, insieme, le rispettive opinioni.

Aprè il discorso Enzo Forcella.

ENZO FORCELLA — *Dice Carlo Bo: « La rottura tra politica e intellettuali non è mai stata così
netta e decisa. Direi che siamo arrivati a ristabilire la condizione di sempre, che è poi quella
tipica di una letteratura senza società ». « Del resto — continua Bo — perché meravigliarsene?
Alla fine tutto si equivale e il mondo è quello che è. Una conclusione che ci suggerisce il Moravia
della commedia veneziana ma che si attaglia perfettamente allo stato d'animo di questi nostri
giorni stanchi, senza idee, senza ansie di nessun genere ».*

*Ebbene l'impressione che io ricavo dalla realtà di questi anni è radicalmente diversa. Non mi
sembra che, da qualsiasi punto di vista ci si ponga, si possano considerare « stanchi, senza idee,
senza ansie di nessun genere » i giorni del Vietnam e della « rivoluzione culturale cinese », del-
l'avvicinamento dell'Unione Sovietica e delle Democrazie popolari ai modelli della società con-*

sumista, il neocapitalismo, la coesistenza competitiva, la programmazione economica, la Chiesa conciliare (cioè della Chiesa che nel giro di pochi anni cambia più di quanto non fosse cambiata in alcuni secoli) e la dimensione planetaria che hanno ormai acquistato tutti i fenomeni della pubblica contemporanea.

Non dico che gli eventi cui ho accennato alla svelta siano tutti positivi, né omogenei. Al contrario: essi presentano profonde contraddizioni, tendenze regressive, tensioni radicali che determinano rivolte, smarrimenti e via dicendo. Mi chiedo però se davvero tutto questo non costituisca uno stimolo, un elemento di interesse e quindi di impegno per la cultura. Se così fosse il pessimismo di Bo sarebbe ampiamente giustificato, anche se non dovrebbe prendersela con la realtà bensì con la cultura. Ma quale cultura?

CARLO BO — Probabilmente non mi sono spiegato bene. Anch'io sono d'accordo con quanto dice Forcella, vale a dire, anche oggi ci sono dei grandi temi, dei grandi stimoli. Nessuno può nascondere certo l'importanza della guerra, della guerra del Vietnam, della guerra che c'è ancora nel mondo. Di tutti gli altri grandi problemi, basterebbe citare quello del Concilio. Ma, evidentemente, quando facevo questo discorso, ero in qualche modo frenato dalle mie abitudini, da quello che ho visto in questi ultimi vent'anni.

Si può dire che, almeno alla superficie, è cambiato l'atteggiamento degli uomini di cultura italiani: è cambiato nel senso che, al primo moto di partecipazione, che spesso era di carattere puramente politico, puramente sentimentale, è subentrato un nodo di distacco, appunto quello che si chiama il « disimpegno ».

Ora si tratterebbe di vedere fino a che punto gli uomini di cultura italiani partecipano a quelli che sono i grandi momenti nuovi, di cui ha fatto cenno Forcella. Se restiamo ai documenti quotidiani, mi pare che non si possa non riconoscere che questa partecipazione sia molto stanca e molto distratta. Probabilmente è cambiato il modo della reazione, ed è appunto su questo tipo di reazione nuovo o di non reazione, che manifestavo la mia meraviglia, il mio disappunto.

E, naturalmente facendo questo, inserivo nel discorso quegli elementi che sono più propriamente personali, veramente, diciamo elementi di carattere pessimistico, quale è in parte la mia natura. E in parte, però, andavo anche oltre questo motivo strettamente intimo e cercavo di cogliere quella che, a mio avviso, è una specie di assenza alla superficie, quella specie di sottrazione del contributo diretto, secondo i vecchi legami, i vecchi modelli della cultura di vent'anni fa.

ENZO FORCELLA — Ecco, cominciamo a mettere a fuoco l'area culturale che prendiamo a modello dei nostri giudizi. Se accettiamo di restringere quest'area a quella della letteratura e se, per un ulteriore processo di riduzione, ritagliamo in quest'area un orticello nel quale assumiamo come « personaggi aulici », direttori di coscienza della nostra epoca i Moravia, i Piovone, i Pasolini e quell'altra mezza dozzina di notabili culturali che si incaricano di volgarizzare i cosiddetti « sentimenti del tempo » e scoprono volta a volta la dimensione industriale e quella mistica, la alienazione, l'impegno marxista o la fine della « prospettiva rivoluzionaria »... Se la cultura è questo e solo questo d'accordo con Carlo Bo. Ma a mio avviso non è questo. Oggi più che mai dobbiamo essere estremamente prudenti nel definire il concetto di cultura, che tra l'altro si è dilatato in una misura e in direzioni sconosciute alla vecchia società umanistica. La cultura è fatta di scienziati, economisti,

storici, psicologi, politici — perché no? anche la politica fa cultura — saggisti eccetera eccetera. Tra la cultura così intesa e la vita pubblica, la vita della società in cui viviamo il contatto a mio avviso esiste, reale e profondo.

CARLO BO — Sì, forse Lei ha ragione, ma ha ragione fino a un certo punto, vale a dire esiste questo contatto per tutta una parte, di cui però non sappiamo niente, di cui per lo meno non esiste la cronaca. Mentre invece, per l'altra parte di cui esiste la cronaca per la cultura ufficiale, quella cultura che Lei chiama aulica, abbiamo assistito a un curioso fenomeno, vale a dire che, nel giro di sei mesi o di un anno al massimo, si consumano idee, atteggiamenti, si discutono problemi che poi vengono completamente dimenticati e veramente cacciati in una specie di abisso della memoria. Questo mi porterebbe a credere che tutti questi stimoli, che Lei ha giustamente indicato, siano stimoli che soprattutto vengono sviscerati, che vengono approfonditi non in Italia, ma fuori d'Italia, e che la nostra cultura si limiti a registrarli in una specie di ansia, in una specie di paura di non essere al corrente. Ma tutta questa fretta, tutto questo bisogno di consumare, sul momento, le idee o proposte che ci vengono dal di fuori, non lascia mai il tempo per una meditazione, per un approfondimento, insomma per fare di questa materia grezza un vero elemento di giudizio. Non so se Lei è d'accordo in questo.

ENZO FORCELLA — D'accordo. E mi affretto a raccogliere un tema di molto interesse che Lei ha introdotto nella nostra conversazione. La corsa all'informazione, l'ansia e la paura di non essere al corrente così caratteristica di tante degne persone impegnate nella cultura militante. Essa determina una specie di « nevrosi dell'informazione », una fame di oggetti culturali, l'esatto corrispettivo di quel che accade al consumatore comune con gli oggetti — cose che gli offre a getto continuo la produzione. Ma non è detto, vorrei aggiungere tra parentesi, che questa fame sia senza antidoti, né che lo stimolo sia destinato a riproporsi all'infinito. Noi che stiamo vivendo la prima fase della società consumista stiamo sperimentando — o abbiamo da poco finito di sperimentare — il momento più acuto di questa fame (tutti quanti, senza grandi distinzioni di cultura e di livello sociale: la « penuria », anche di informazione, è stato uno dei segni di riconoscimento della nostra società sino a qualche anno fa). Ma nei paesi-guida del consumo si sta già assistendo, per quanto ne so, a interessanti « contropinte ».

Questa, comunque, voleva essere una parentesi. Per quanto riguarda il rapporto degli intellettuali con quella che scherzosamente ho definito « nevrosi dell'informazione » non mi sembra sia il caso di piangervi troppo sopra. La situazione in cui ci si viene a trovare è, relativamente, semplice. La corsa all'informazione comporta un rischio, strettamente correlato alla scelta della funzione che vogliamo esercitare come intellettuali. Se vogliamo esercitare la funzione di informatori di cultura è inevitabile rischiare la nevrosi dell'informazione. Se collochiamo la nostra funzione un po' più a monte — « creatori di cultura »? il termine è improprio e si presta a molti equivoci ma forse può servire a intenderci — allora non dovrebbe avere alcuna importanza il timore di perdere l'aggiornamento, né per questo ci si dovrebbe sentire superati. Si studia, si scrive, si sperimenta, si fanno film, si dipingono quadri, e poco male se troveremo qualche abatino pronto a rivedere le bucce del nostro « aggiornamento ». In qualsiasi bibliografia, Lei Bo lo sa molto meglio di me, i titoli che vale davvero la pena di consultare sono una percentuale estremamente

esigua. Di questo tipo di cultura, di questi stimoli non vi sono in Italia i documenti? Non so, certi discorsi bisognerebbe farli sui testi. Forse per quanto riguarda la letteratura ha ragione. Negli altri campi — la storia, le scienze politiche e sociali, la saggistica in senso lato — non sarei tanto pessimista. Anche questa è cultura, no?

CARLO BO — *Eh, senz'altro è cultura, ma non direi che questa fame, questo bisogno di consumo quotidiano si colleghi al problema dell'impegno e del disimpegno. Vent'anni fa, per non parlare di un passato ancora più lontano, i problemi venivano affrontati e risolti più lentamente; quindi solo il personaggio, lo studioso, soltanto il consumatore di cultura aveva tempo di impegnarsi più a fondo.*

Ora questo tempo non c'è più; non soltanto, ma di fronte a questa enorme vetrina, che si rinnova settimana per settimana, mese per mese, lo spettatore, il consumatore è portato, sì, a informarsi, ad esaminare grossolanamente queste proposte ma — nello stesso tempo — è sollecitato a non impegnarsi più.

Vale a dire: ci sono tante proposte; quale scegliere? — Lei ha parlato giustamente di scelta. Ed ecco qui dove riscontro una mancanza della nostra cultura, per lo meno della cultura visibile — e speriamo che esista veramente un'altra cultura segreta, una cultura invisibile, in cui ci sia questa partecipazione fra tutto il Paese e tutta la cultura — ma, di fronte alla superficie, si rimane un po' sgomenti, perché questo disimpegno esiste, vale a dire, non c'è più la possibilità, o per meglio dire non c'è più l'abitudine a fare delle scelte meditate, approfondite e che diano un risultato visibile, documentabile. Non so se Lei è d'accordo, su questo punto.

ENZO FORCELLA — *In questi anni molte cose sono cambiate in Italia e i cambiamenti, così profondi così improvvisi, hanno provocato anche nella cultura un contraccolpo, una specie di smarrimento, del quale è ancora molto difficile tentare il diagramma. Noi ricordiamo benissimo — lo ha poco fa ricordato anche Bo — che cosa era l'Italia del dopoguerra. Un Paese dominato da forti tensioni economico-sociali che comportavano una cultura o chiusa nel suo orto, decisa o rassegnata a non vedere, oppure una cultura impegnata a cercare la via d'uscita politica e quindi cultura prevalentemente di testimonianza o anche, come si è detto, tutta gridata.*

Oggi ci troviamo di fronte a una società molto più integrata e quindi più utilitaria. Non dò un giudizio sul tipo di integrazione, sui « valori » che esprime e sui quali si appoggia. Mi limito a constatare uno dei caratteri essenziali della nuova realtà nella quale ci muoviamo. L'intellettuale che vive in questa società da una parte è anch'esso integrato, nel senso che ne accetta le strutture di base e il tipo di rapporti sociali che hanno determinato, così come non rimette in discussione almeno una parte dei « valori » acquisiti (si dà anche il caso del rifiuto, beninteso, ma allora ci spostiamo sulla contestazione radicale, che appartiene a un altro discorso): dall'altra è invece attento — quando lo è, non è detto che capiti sempre — a rendere sempre più effettiva questa integrazione e denunciarne gli aspetti mistificanti. (Rispetto ai valori professati). Se non apparisse un gioco di parole vorrei concludere osservando che la posizione dell'intellettuale moderno è un po' quella del disimpegno impegnato.

CARLO BO — *Sì, e questo è giusto. Quindi potremo dire che è cambiata la nozione dell'impegno, che è un impegno diverso e che è cambiata la scena della cultura e che, quindi, non esistono più dei*

grandi protagonisti, quelli che Lei chiama « i personaggi aulici », « i personaggi accademici », ma esiste un lavoro segreto di cui ci conviene aspettare i risultati che certamente non mancheranno, appunto nell'ambito di questa nuova società integrata.

Questa probabilmente è la chiave per spiegare questo dibattito fra « impegno » e « disimpegno », che probabilmente sono due termini, due momenti collegati di un unico processo, del processo che possiamo intitolare « della nuova cultura ».

REDAZIONE — Le due posizioni che abbiamo ascoltato sono non tanto coincidenti da non lasciare almeno aperto uno spazio a una stimolante riflessione. Siamo già nell'occhio del tifone, al nocciolo del problema, che in sostanza è il modo di reagire, la funzione possibile o reale dell'uomo di cultura.

Forse le troppe proposte, i grandiosi incombenti stimoli, hanno messo in crisi la responsabilità dell'uomo. Così hanno sostenuto i nostri ospiti.

Bo ha anche fatto cenno a un personaggio di Moravia, ed ecco Moravia in persona, che è venuto a dirci quel che pensa su questo tema, in particolare riferendosi a quei vent'anni di storia, anche politica, che certamente non sono passati invano sulle nostre coscienze.

ALBERTO MORAVIA — *La nozione di « impegno », cioè la nozione che vuole che la letteratura intervenga nella realtà della vita per modificarla, un po' come Marx voleva che la filosofia modificasse la realtà sociale, questa nozione risale a Jean Paul Sartre, che, mi pare, per gli anni immediati del dopoguerra, credè la nozione dell'engagement, appunto « impegno »; cioè lo scrittore non deve limitarsi ad esprimere i suoi sentimenti privati, ma deve intervenire con la letteratura nella vita sociale, politica, come tutti quanti gli altri cittadini, ma con i mezzi della letteratura.*

Questa nozione dell'« impegno » già contrapponeva — per così dire — la nozione di « engagement », di « impegno », a un probabile, ipotetico « disimpegno ». Perciò il « disimpegno » è nato con l'« impegno ». Prima di questo si parlava di altro.

Ora la vera crisi di quella che chiamiamo letteratura impegnata, o « engagement », cioè di questa nozione storica dell'impegno — perché secondo me la letteratura è sempre stata impegnata a modo suo — questa nozione storica è stata messa in crisi nel '56 dalla doppia crisi politica tanto della sinistra che dei partiti conservatori.

Nel '56 ci fu la rivoluzione, o controrivoluzione che dir si voglia, di Budapest e ci fu l'impresa di Suez. Chi uscì sconfitto, la cosa che uscì sconfitta da questo doppio fallimento fu proprio la politica. Cioè l'idea di una politica disinteressata, non machiavellica, di una politica legata agli eterni valori morali o letterari o culturali uscì sconfitta sia a Budapest che a Suez, in quanto sia a Budapest che a Suez, si vide invece che questa politica disinteressata non poteva esserci per ovvie ragioni — questo Machiavelli l'aveva sempre detto — e invece c'erano degli interessi. A mio parere la cosa non impedisce — diciamo così — la discutibilità che la politica sia disinteressata. La politica individuale è disinteressata, la politica degli Stati non lo è mai.

Ad ogni modo, lasciamo da parte questa discussione. Comunque, ci fu la crisi della politica e da lì viene la crisi dell'« impegno » evidentemente, poiché la letteratura impegnata era quella che era legata a certe idee politiche, a certi partiti.

Io considero il « disimpegno » come una forma nuova di « impegno », adeguata ai tempi. E cosa

intendo per « disimpegno » precisamente? Intendo un impegno nuovo, il quale si fermi al principio e motivo originario della rivoluzione, che è il momento della rivolta. Cioè, in altri termini, la rivolta è il sentimento che l'uomo prova di fronte a ciò che può considerare ingiusto e avverso, prima ancora che avvenga quella che io chiamerei la cristallizzazione ideologica, l'imbalsamamento ideologico. La rivoluzione, invece, è il movimento rivoluzionario, è invece il momento ideologico nel quale questo primo momento emotivo, fresco, sorgivo della rivolta viene codificato, viene chiuso in qualche cosa di dogmatico, di concettuale e, come tale, perde la sua freschezza, la sua vera vitalità.

Questo perché, effettivamente, nel '56 quelle che entrarono in crisi furono le ideologie politiche. Perciò, quello che io chiamo « disimpegno » è un « impegno » a salvare anzi l'origine dell'« impegno », cioè l'origine, che è un'origine — diciamo così — di rivolta.

Per questo io penso che la parola « disimpegno » non debba dar luogo ad equivoci. Per molti, il « disimpegno » vorrà dire semplicemente inchinarsi a ciò che è più forte, a ciò che c'è, aderire alla realtà così com'è. E invece no! Bisogna rintracciare quei germi, quei movimenti misteriosi e oscuri, che sono all'origine del rinnovamento continuo della società e del mondo.

REDAZIONE — La nozione dell'« impegno » dunque — il lettore sente — sembra che stia mutando. La risposta dell'uomo alla realtà politica, sociale e culturale, si sarebbe sganciata, per delusione o per più profonda intuizione, dai termini noti dell'engagement. Sorge, diffuso e massiccio, il nuovo verbo del « disimpegno ».

Nessuno — crediamo — meglio di Umberto Eco, uno fra i più attendibili giovani turchi della nostra cultura, può illustrarcela.

UMBERTO ECO — *Le discussioni sull'impegno, sull'engagement — come si diceva allora — erano fiorite nel dopoguerra e per ovvie ragioni di carattere storico e politico. C'era rinato un clima di libera discussione, l'uomo di cultura ormai aveva capito di essere direttamente corresponsabile di un mondo che aveva visto gli orrori della persecuzione razziale, del genocidio, dell'ingiustizia sociale, del balletto macabro teatrale, dei totalitarismi; in più la problematica marxista, che in molti Paesi d'Europa aveva potuto manifestarsi solo alla macchia, ora trovava le vie della manifestazione pubblica. Ancora la libera discussione politica portava alla luce i conflitti di classe e obbligava gli intellettuali a prendere partito, dato che essi non avevano più l'alibi di un silenzio imposto e di una apoliticità coatta. Un altro elemento ancora, l'esistenzialismo riconosceva l'intellettuale non come un tecnico della riflessione astratta, ma come un combattente impegnato, qui e ora, in situazione radicalmente coinvolta nel presente.*

Ecco alcune componenti del dibattito sull'« impegno ». Una battaglia che era — ce ne accorgiamo oggi — facilitata dal fatto che in quegli anni le divisioni erano chiare e inequivocabili. L'arrivo della guerra fredda contribuiva a renderle più chiare ancora. Indipendentemente dalla verità che si sceglieva, chiunque capiva quale fosse la propria verità e quale fosse quella altrui.

Com'è entrata in crisi, allora, questa nozione di « impegno »?

Anzitutto perché, gradatamente, ha costituito per alcuni un alibi, una possibilità proprio di non impegnarsi. Pensiamo a quella che è stata, in arte, la precettistica del realismo socialista

di marca staliniana. L'« impegno » diventava ossequenza, canoni imposti dall'alto e non era una scoperta, una scommessa personale.

Poi, per altri ancora, si è equivocato sul significato di arte impegnata. Si è creduto che un romanzo o un film fossero impegnati, quando parlavano di personaggi impegnati. Invece, se pensiamo a un grande film come « Paisà », esso non racconta soltanto cose che prima non si erano raccontate; è un film che racconta cose nuove, ma sconvolgendo le grammatiche esistenti, i sistemi d'attesa dello spettatore, le nostre abitudini.

Invece — prendo un esempio celebre citato da Roland Barthes — quando un narratore pseudo realista come Garaudy presentava l'operaio-eroe — nella fattispecie era un tipografo — con frasi come « le sue dita strimpellavano la linotype » o « i muscoli guizzavano leggeri sotto la pelle » allora è chiaro: l'autore, solo apparentemente, si oppone alle regole del romanzo borghese facendo agire personaggi nuovi; di fatto li impone sentimentalmente, facendo ricorso a tutta la paccottiglia stilistica del romanzo rosa. Fa un discorso che è rivoluzionario in superficie, ma in realtà blandisce nei suoi lettori tutte le pigrizie sentimentali piccolo-borghesi, cerca di farli piangere, di farli sognare, invece di farli pensare.

È chiaro che, a questo punto, era molto più impegnato ormai il discorso, poniamo, di Antonioni che raccontava la storia, apparentemente privata, di due amanti senza energia, sullo sfondo delle isole meridionali, ma, di fatto, ci obbligava a riconsiderare tutti i rapporti umani, la società e il modo di parlare dei rapporti umani e della società.

L'altro fenomeno di crisi è stata la rottura dei fronti: nel mondo di Kennedy, di Kruscev, di Giovanni XXIII, le frontiere si sfumavano. Non è che i contrasti scemassero — badiamo bene — ma si configuravano in un modo meno netto. La verità non stava più da una parte sola; occorreva adesso scoprirla nelle pieghe della storia, nel futuro, e con strumenti che non potevano più essere quelli di prima.

Ecco, l'insofferenza delle nuove generazioni verso le ideologie costituite, non significa che le nuove generazioni non sentano l'« impegno » — si pensi al pacifismo delle giovani generazioni, o alla polemica sessuale — ma significa che le nuove generazioni non si riconoscono più nelle frontiere tradizionali. E questo non vuol dire rinunciare alla tensione ideologica, all'impegno politico, ma cercare strumenti diversi per rendere conto di una realtà diversa e per modificarla.

Questo è lo sfondo in cui si muovono le cosiddette avanguardie, per esempio. È uno sfondo che implica un compito difficile, perché è certo che si lavora più tranquilli nelle situazioni ben definite che non nelle situazioni ambigue.

Ma queste ultime sono anche quelle più cariche di futuro.

Ora invece è accaduto, recentemente, che dilettanti della cultura, cronisti orecchianti e critici di costume sprovveduti abbiano confuso le carte e si è detto che le nuove generazioni culturali erano contro l'« impegno » e per il « disimpegno » contro le ideologie.

Insomma, là dove qualcuno stava cercando nuove strade, si è pensato che si fosse fermato.

REDAZIONE — Fra società e letteratura, tra massa e coscienza, le parole consuete di « impegno » e « disimpegno » segnano, alla fine, la fatica di cercare la strada più difficile e più giusta.

Siamo partiti dalla letteratura, torniamoci per concludere, con la riflessione di un

poeta, Alfonso Gatto, che sempre — e ancora di più nel suo ultimo libro — ripropone un difficile partito sulla possibilità dell'uomo a resistere, sulla possibilità delle vittime, cioè degli uomini.

ALFONSO GATTO — « Impegno » e « disimpegno » sono due parole che io ho cercato di non usare mai, sono due parole ambigue e due parole che si sostengono a vicenda. Quindi, sono parole che preferisco non usare.

E voglio dire, invece, di una formulazione un po' più precisa, che è questa: in che modo si può far diventar propria — e quindi si può portare nell'espressione, attraverso un proprio processo di proprietà spirituale, di autonomia e di libertà — una morale, per dire così, costituita.

E mi pare che l'esempio di Manzoni, nei Promessi Sposi, serva a testimoniarmi la lunga fatica, spirituale e stilistica, attraverso la quale una morale costituita — mettiamo, nel caso di Manzoni, la morale cattolica — sia diventata sentimento e forma e cultura nei Promessi Sposi. Credo che questo continui ad essere il problema al vertice, cioè per scrittori che siano tali, che siano degni d'essere scrittori. E mi pare che molti dei discorsi che si fanno abitualmente, compresa la conclusione pessimistica che ha avuto Bo nella nota polemica, della quale noi discorriamo, si possa tradurre semplicemente nella constatazione che nel decennio preso in esame — dal '55 ad oggi — noi in realtà non abbiamo avuto scrittori.

Perché credo che questa ipotesi, di uno scrittore non impegnato o di uno scrittore impegnato, resti un'ipotesi nel caso che scrittore non ci sia. Né può essere il suo impegno o il suo disimpegno a farlo scrittore, quando scrittore non è.

Tutto questo è persino tautologico, quindi è inutile insisterci sopra.

Evidentemente si sa anche dalla storia della letteratura e dalla storia delle elaborazioni personali di ogni scrittore nella letteratura, che attingere a contenuti immediati, attingere a brevi prospettive dell'ideologia e della storia, rispetto al lungo cammino che è di ogni ideologia nella storia, significa voler anticipare, in risultati sperimentali, quello che potrà essere un lungo processo della libertà spirituale, morale e stilistica di ogni autore.

Bisognerebbe piuttosto parlare, secondo me, di che cosa sia quello che oggi si chiama « disimpegno ». In realtà io credo che oggi si chiama « disimpegno » l'ambizione al potere di quelle minoranze culturali, che hanno il cosiddetto nome d'avanguardia, e che non ambiscono ad altro che a un mercato delle proprie idee e dei propri strumenti di potere, in nome di una collettività di consumo, che dovrebbe giustificare questa inadempienza, e questo rimettersi del destino personale di ogni scrittore alla volontà — come dire? — della richiesta comune.

E proprio oggi viviamo, secondo me, la forma più abusiva di « impegno », che è proprio quella di crederci impegnati dal proprio bisogno di valere, dal proprio bisogno di avere, rispetto a quella nozione elementare dell'essere che è il fondamento di ogni scrittore.

Siamo attenti oggi a che le nostre idee, i nostri sentimenti e le nostre ideologie non abbiano ad avere una finalità diversa, da quella che noi vogliamo. Noi non siamo buoni a tutto. Uno scrittore non è buono a tutto, come oggi si pretende; uno scrittore — oggi ancora di più — deve presupporre un lettore da modificare, da educare, da cambiare se è possibile, o che sia con lui consapevole e concorde nel voler modificare e rinnovare lo stesso mondo che insieme osservano.